

ALLE ORIGINI DEL CONSERVATORISMO POLITICO INGLESE. GEORGE SAVILE E LA RESTAURAZIONE STUART

[Firenze, CET, 2004, ISBN 88-7957-227-X]

Alessandro Arienzo

INTRODUZIONE

La morte di Oliver Cromwell, il 3 settembre del 1658, pone fine al delicato equilibrio tra ricerca di legittimità ed esercizio della forza rappresentato dal Protettorato. L'accordo stabilitosi intorno alla sua figura tra i *civilians* e *military men*, tra radicali e conservatori, aveva permesso un quindicennio di pace e di governo forte. Nei venti mesi successivi, la complessa costituzione elaborata negli anni del Lungo Parlamento, il potere dell'esercito e l'accorta politica di moderazione attraverso cui il *Commonwealth* e il Protettorato avevano mantenuto il loro potere, vennero rapidamente disintegrati. L'eccezionalità e lo stupore che seguirono il ritorno degli Stuart furono accompagnati dalla profonda incertezza suscitata da un processo di *settlement* che nascondeva insidie e conflitti; a differenza degli storici delle età successive i contemporanei del Savile non sovrastimarono mai la stabilità e gli obiettivi raggiunti dalla Restaurazione. Nel 1661 Samuel Pepys s'interrogava sulla «greatnesse of this late turne and what people will do tomorrow against what they all, throught profit or fear, did promise and practise this day»¹. Pochi mesi dopo Sir Edward Turner, *Speaker* dei comuni, paragonava la Restaurazione ad una nave che, messasi finalmente in viaggio sotto la guida del sovrano, rimaneva tuttavia in balia dei mari e dei rischi della navigazione. Come un umile nocchiero, egli si offriva, «In case a Storm doth arise to trim and lore the sails ... watch alof the decks [and] work at the Pump»². La tempesta indicata da Turner non era rappresentata solo dal difficile processo di ricostruzione di un'autorità politica monarchica perché i timori di un ritorno repubblicano e di una nuova guerra civile rimanevano forti. In tal senso, Lord Clarendon poteva sinceramente concordare con Carlo che ricordava alle camere come «there was a Republican party still in the kingdom which had the Courage still to promose themselves another Revolution»³.

Nella sua componente ideologica la Restaurazione rappresentò un processo di rimozione e d'oblio dell'esperienza rivoluzionaria e repubblicana. Il ritorno di Carlo portava con sé l'idea che la monarchia non fosse mai stata abolita e che la restaurazione dell'ordine costituzionale rappresentasse il ripristino dell'esercizio monarchico della *Crown and Dignity* sospeso nel ventennio precedente. In tal senso, l'architrave del processo restaurativo era costituita dall'*Act of Indemnity and Oblivion* del 1661 che si proponeva di rimuovere nel quotidiano e nell'immaginario degli inglesi gli eventi rivoluzionari e quanto era stato praticamente e teoricamente prodotto in essi. In termini più complessivi, la Restaurazione non costituiva il mero tentativo di affermare un ordine monarchico stabile, ma rappresentava anche lo sforzo di assegnare un assetto nuovo alle parti componenti il corpo della nazione; e ciò in ragione delle nuove necessità economiche, del protagonismo crescente della *lower sort*, degli sviluppi propri dei conflitti politici e religiosi.

¹ S. Pepys, *Diary*, a cura di R. Latham e W. Matthews, Londra, 11 voll., 1970-83, cit. vol. II, 28 May 1661, p.109.

² Cit. in J. Scott, *England's Trouble*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p.393.

³ Lord E. Hyde (Earl of Clarendon), *Life of Clarendon... written by himself*, 3 voll., Oxford, 1760, vol.I, p.447.

La storiografia più recente ha evidenziato la compresenza di aspetti di continuità oltre che di frattura nella storia politica inglese che fanno della Restaurazione un momento culturale, politico ed istituzionale con una sua peculiare fisionomia ed una relativamente autonoma collocazione negli sviluppi della contrastata monarchia inglese⁴. Lo storico Jonathan Scott ha sintetizzato gli obiettivi di fondo del processo restaurativo in quattro punti: il primo era quello di tentare una ricostruzione istituzionale del vecchio regime monarchico; il secondo, di natura ideologica, era quello di affermare i confini di convinzioni ed espressioni politiche e religiose accettabili; il terzo era il tentativo di restaurare un *government by law* in opposizione all'esercizio di un governo arbitrario; infine, si trattava di rendere sicuri e duraturi nel tempo i risultati acquisiti nel processo restaurativo. Il tradizionale conflitto tra la rivendicazione della centralità dei diritti degli inglesi e l'esercizio di più ampi poteri di prerogativa capaci di configurare un governo forte - in particolare in materia religiosa, ma anche in relazione al riassetto dell'esercito - trova nella Restaurazione un suo luogo di svolgimento significativo nel contrasto tra le esigenze di riforma dell'architettura statale da un lato, ed il tentativo di preservare e restaurare un assetto più tradizionale dall'altro:

«Seventeenth-century attitudes to change spanned the range between the two extremes. On the one hand there was the hostility to 'innovation' which stood at the heart of the troubles and also informed the restoration process. On the other was that radical demand for change which was the English revolution. Between the two came the perspective of statebuilders like George Downing who understood that fiscal and military modernisation was necessary to maintain the political status quo»⁵

E' nell'arco tracciato dalle prospettive differenti di conservatori come lord Clarendon e di *statebuilders* quali George Downing che è possibile collocare l'opera del marchese di Halifax. Le sue scritture possono essere utilmente comprese entro una cornice più complessa da quella offerta da un moderatismo tory interpretato come una posizione mediana tra *High Flyers* e posizioni whig moderate. In tal senso, una più precisa contestualizzazione di quella prassi politica pragmatica e secolare tradizionalmente definita come *trimming* permette di individuare i tratti specifici di una riflessione variamente interpretata come espressione di un machiavellismo cinico, secolare e scettico oppure come il frutto di moderatismo costituzionale che nell'equidistanza dalle pretese innovatrici dei *Whigs* e dalle rigidità dei *Tories* cercava di riaffermare una monarchia mista e bilanciata. Come si cercherà di mostrare nelle pagine seguenti, entrambe queste tesi colgono aspetti importanti ma parziali di un'opera che ha risvolti più ampi. Infatti, l'opportunismo saviliano può essere utilmente interpretato come una traduzione politica di una metodologia scettica e di un'antropologia di matrice neostoica che, al fine di contenere e gestire il conflitto ed il mutamento politico, si esercita come una prassi pragmatica, talvolta moderata e talaltra cinicamente prudentiale, e come un'opera di riforma istituzionale, fiscale e amministrativa.

Certamente, al fondo vi è una scelta politica di natura conservativa e lo scopo complessivo di questa ricerca è quello di tracciare nell'opera del marchese di Halifax i tratti generali di un modello di conservazione che si confrontava esplicitamente con i problemi posti dalla Rivoluzione e dai processi di *restoration* e *statebuilding*. Un confronto che avveniva in un

⁴ Su questo approccio, particolarmente in relazione al rapporto tra *statebuilding* e *restoration* vedi J. Scott, *England's Troubles*. L'ipotesi di due diversi processi - il primo tendente alla ricostruzione di un ordine precedente la rivoluzione, il secondo che preme a favore di decise innovazioni di carattere fiscale, amministrativo, militare e governamentale - permea fortemente l'impostazione di questa ricerca.

⁵ *Ivi*, p.7.

contesto radicalmente segnato dalle grandi paure dell'epoca individuate nel 1680 da Andrew Marvell nel papismo e nel governo arbitrario⁶. In tal senso, i temi e le contraddizioni che ne attraversano l'opera e la figura sono la piena espressione della storia e della politica della restaurazione Stuart e del suo fallimento. In una tale luce, risalta una riflessione complessivamente tesa a definire i moduli di un più efficace operato dei soggetti e delle istituzioni che compongono il governo, in un rapporto di separazione funzionale con il potere legislativo.

In tal senso, i percorsi di sviluppo delle semantiche della ragion di Stato nell'Inghilterra del XVII secolo e gli svolgimenti propri del modello paradigmatico della conservazione politica sono al centro della ricerca proposta. Infatti, in alcune sue articolazioni più interne e significative la riflessione politica del marchese di Halifax costituisce un contributo particolare a quel variegato insieme di scritture tradizionalmente accomunate sotto la categoria storico-politica di ragion di Stato. La ricostruzione del senso e dell'estensione di questo contributo è certamente tra gli obiettivi principali del mio lavoro, che si pone come ulteriore scopo quello di offrire argomenti utili a verificare un'ipotesi proposta già da un decennio da Gianfranco Borrelli relativamente all'esistenza di un rapporto "di reciproca funzionalità" tra i paradigmi diversi dello scambio politico e della conservazione⁷. In tal senso, l'opera del Savile, nella quale lo studio dei moduli del governo soggettivo e prudenziale si affianca ad una più generale riflessione su di una monarchia costituzionale che si avvia a diventare parlamentare, appare un banco di prova di notevole rilievo.

Il primo capitolo di questo lavoro è esplicitamente dedicato ad una ricostruzione in chiave storico-politica della biografia del marchese di Halifax. Benché quella offerta dalla studiosa H.C. Foxcroft mantenga ancora un valore documentario di eccezionale rilievo, i profondi mutamenti intervenuti nella storiografia mi hanno spinto a ri-leggerne i dati a partire da premesse interpretative e contesti storiografici diversi. Se l'immagine d'insieme non è sostanzialmente mutata, alcuni snodi dell'operato politico del marchese emergono con forza maggiore e, credo, attribuiscono all'interpretazione della sua riflessione politica prospettive nuove. Peraltro, se si eccettua la costante attenzione dedicata al Savile da Lorenzo d'Avack, ben poco è stato scritto su questo autore in Italia e quasi nessuno ha tentato di legare gli sviluppi del suo pensiero politico con i suoi percorsi biografici⁸. Il secondo capitolo è invece dedicato ad approfondire i presupposti antropologici e filosofici del suo pensiero, ed alla ricostruzione delle caratteristiche di una politica da sempre connotata con l'appellativo *trimming*. L'obiettivo è quello di offrire una complessiva articolazione dei soggetti impegnati nell'esercizio dei poteri esecutivo e legislativo. Il capitolo successivo è invece dedicato all'articolazione tra i corpi politici, sociali e religiosi di cui vive la nazione inglese e i cui rapporti costituiscono il nucleo della *constitution* inglese. Di questi rapporti, così come degli equilibri tra i poteri di cui vive la monarchia inglese, i moduli diversi della ragion di Stato e della *salus populi* devono garantire la conservazione. Conservazione che appare tanto più efficace quanto è capace di operare per via di riforma - quando questa risulti necessaria - degli uffici, delle cariche, degli apparati fiscali e militari. Su questi aspetti della riflessione saviliana si sofferma l'ultimo capitolo, nel quale si offrono alcuni spunti conclusivi relativamente al lavoro fin qui svolto.

⁶ Andrew Marvell, *An account of the Fear for Popery and Arbitrary Government in England. More particularly, from the long prorogation of November 1675*, Amsterdam [London], 1677, 4°.

⁷ G. Borrelli, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, p.273.

⁸ Vedi l'Introduzione a *George Savile, Primo Marchese di Halifax, Opere Complete*, a cura di G. Iamartino, Milano, Giuffrè, 1988, ed il più recente *Costituzione e Rivoluzione, la controversia sulla sovranità legale nell'Inghilterra del '600*, Milano, Giuffrè, 2000.

Capitolo IV: George Savile e la conservazione politica.

4.1 - *Ragion di Stato e politiche della conservazione nel Seicento inglese.*

Nei precedenti capitoli abbiamo analizzato i principali snodi della riflessione saviliana sulla monarchia inglese tanto sul piano delle istituzioni, quanto su quello del rapporto tra le parti politiche ed i ceti. A ben guardare, essa esprime un più ampio progetto di conservazione politica che vive di apporti provenienti da tradizioni scritturali diverse; tra queste la precettistica prudenziale, gli *arcana imperii*, i saperi giuridici e politici legati alle consuetudini e alle tradizioni del governo inglese, le semantiche della ragion di Stato e della *salus populi*. In tal senso, l'opera del marchese è indicativa dell'integrazione delle semantiche della ragion di stato e di quelle della prerogativa assoluta in un più ampio discorso di conservazione politico.

Prima di mostrare l'apporto della riflessione saviliana è utile ricostruire brevemente gli snodi di questa trasformazione. La presenza di semantiche appartenenti alle scritture della ragion di Stato è documentabile in Inghilterra a partire dai primi anni del XVII secolo ed essa, pur gettando in parte le loro radici nel cosiddetto machiavellismo elisabettiano, è particolarmente viva nei dibattiti costituzionali sulle prerogative sovrane precedenti la rivoluzione. Il primo utilizzo esplicito del termine *reason of state* risale al vocabolario italo-inglese di Giovanni Florio che nell'edizione del 1611 - in riferimento alla legge pubblica romana - definisce la ragion di Stato come la «law, reason, policy of a state»⁹. Tra le opere di chiara ispirazione machiavelliana è utile segnalare il *Practice of Policy* di Lodowick Lloyd e il *The Six-folde Politician* di John Melton nelle quali il tema della conservazione del potere è posto esplicitamente al centro della codifica dei dispositivi di comando del principe¹⁰. Così come nel resto del continente, al fianco di queste scritture troviamo un'enorme mole di testi dedicati alla codifica delle arti politiche di quelle figure minori che compongono la corte o il governo. Tra esse, un particolare rilievo assume la trattatistica cortigiana nella quale vengono definite le dinamiche e le relazioni di potere interne alla corte in un contesto di evidente squilibrio tra poteri¹¹. Significativamente, in Inghilterra la spinta principale alla formulazione dei discorsi e delle pratiche della ragion di Stato proviene dai tentativi di formazione dell'autorità sovrana per via d'esercizio di una sempre più ampia *absolute prerogative* da parte delle corti Stuart. La conflittualità tra le camere e la corona ed i nuovi saperi politici e giuridici, particolarmente nel confronto con quanto teorizzato nel continente, finiranno per stringere la politica prudenziale in un ambito specifico costituito dall'insieme delle tecniche utili a garantire la sopravvivenza dell'autorità politica nei casi di necessità.

Per quanto concerne le scritture della ragion di Stato di parte realista che compaiono in prima età Stuart il tema della prerogativa assume un rilievo particolare. Essa tende ad essere rappresentata nei suoi aspetti più generali come un potere sciolto e assoluto dotato dei caratteri della indiscutibilità e della indivisibilità: quasi ad assimilare - radicalizzandoli - i tratti generali della sovranità bodiniana. L'operato e la riflessione di Giacomo I sono rilevanti

⁹ Giovanni Florio, *A World of Wordes*, Londra, 1611; cit. in D.S. Berkowitz, *A Note on*, p.605. Il termine *reason of State* sembra essere stato usato per la prima volta da Ben Johnson nel 1600 nell'opera *Cynthia's Revels*. Importante è anche l'uso che ne fa Francis Bacon nel suo *The Advancement of Learning* (Londra, 1605).

¹⁰ L. Loyd, *The Practise of Policy*, S. Stafford, Londra, 1604, pp.83; J. Melton, *A Six-folde Politician. Together with a six-folde precept of Policy*, E. A[lld]e for J. Busby, Londra, 1609, 8°, pp.180.

¹¹ Vedi, tra innumerevoli altri, il testo firmato B. A.D., *The Court of the most magnificent james, the first. With divers rules... precepts and selected definitions lively delineated [for an ideal courtier]*, Edw. Griffin, Londra, 1619, 4°, pp.168.

proprio per il tentativo di affermare la subalternità del governo ordinario a quello della prerogativa assoluta. Questo processo, nelle diverse tappe segnate dal *Bate's Case* del 1606, del *debate on Impositions* del 1610 per giungere al *Five Knight's Case* 1627 ed al dibattito sulla *Ship-money Taxation* del 1636 segna il contrasto crescente tra istituto monarchico e libertà degli inglesi. In tal senso, nei decenni precedenti la rivoluzione la prerogativa tende ad appropriarsi di un potere che non è più solo quello di deroga alla legge ordinaria, ma è di sostanziale modifica delle libertà, proprietà ed autonomie della nazione. Nei dibattiti costituzionali della prima metà del secolo - nei quali la semantica della ragion di Stato compare spesso - essa si articola come ragione pratica, figlia della necessità, di cui è il sovrano dispone per la sicurezza dello Stato. Il percorso teorico attraverso cui ciò avviene è certamente molto complesso. In un primo momento vengono discussi i criteri di applicazione delle prerogative a disposizione del monarca e si dibatte su quali debbano essere i soggetti deputati alla codifica del caso di necessità. Attraverso la codifica delle *laws of State* - regole e precetti che sintetizzano l'efficace operato del monarca - sono poi discussi i principi che devono guidare l'intervento straordinario del sovrano, particolarmente in politica estera. Successivamente all'acuirsi del confronto tra sovrani e parlamento, le semantiche della monarchia mista e le tematiche repubblicane s'intrecciano e si scontrano con gli ambiti tematici differenti della *ratio status* e della prerogativa.

Ancora diverso è il panorama che si presenta nella seconda metà del Seicento nel quale, particolarmente grazie all'opera di Henry Parker, si assiste all'allargamento dello spazio semantico e d'esercizio della ragion di Stato attraverso la codifica di una sovranità parlamentare rappresentativa. La *necessity* diventa una dimensione fondante l'operare politico il cui obiettivo è una *salus populi* che solo il parlamento può definire. Il Parker giungerà a tematizzare un governo repubblicano che in una pluralità di aspetti innovativi - quali quelli della regolamentazione del commercio, della produzione e distribuzione delle ricchezze e della presenza nell'amministrazione di corporazioni economiche e mercantili - individua quell nuove necessità dello Stato di cui solo il meccanismo della rappresentanza politica garantisce l'efficiente espressione. Ancora diversa è l'opera di James Harrington, che nel *System of Politics* codifica la ragion di Stato come la gestione del conveniente rapporto tra le istituzioni politiche e la natura e distribuzione delle ricchezze. Nella sua opera la conservazione e l'innovazione dello Stato sono il frutto di una scienza politica organizzata intorno allo studio dei rapporti tra governo ed economia. Infine, si è accennato a come la codifica di una consapevole separazione dei poteri associasse gli *arcana imperii* allo spazio d'esercizio di un potere esecutivo. A partire dagli anni '40 del Seicento si gettarono le basi della separazione tra le funzioni legislative ed il potere di rendere esecutive le leggi. Nelle opere di Philip Hunton e di Nedham Marchamont questa separazione diviene il presupposto per l'esercizio di un governo straordinario. A partire da essa si dipartono gli *acts of State* e i *secrets of State* che operano nel senso di stabilire una relazione tra i moduli del governo prudentiale e la *rule of law* parlamentare. Su di un piano strettamente storico ciò testimonia del processo di adattamento tra i moduli del tradizionale governo monarchico ed un nascente sistema parlamentare che avrebbe portato alla monarchia costituzionale; sul piano più specifico della teoria politica, essa mostra una modalità d'intersezione tra i paradigmi diversi della sovranità e della conservazione politica.

4.2 - Ragion di Stato e *salus populi*. Tra *aequitas naturale* e percorsi di riforma.

Le influenze che attraversano l'opera del marchese sono molteplici e tra loro diverse; tra queste, appaiono di particolare rilievo le dottrine neostoiche della *salus populi* e le riflessioni dei *civil lawyer* sull'*aequitas naturale*. A partire da esse, egli descrive la *reason of State* come un

principio di *self-preservation* dello Stato capace di raccogliere l'immediato consenso di tutti i singoli individui radicalmente separato dall'esercizio della prerogativa sovrana. La definizione più ampia e precisa della ragion di Stato compare nel *Character of a Trimmer* nel quale essa è presentata come un potere straordinario fondato su un'idea di bene comune la cui titolarità risiede nel corpo della nazione: «When all is said, there is a Natural Reason of State, an undefinable thing, grounded upon the Common Good of Mankind, which is immortal, and in all Changes and Revolutions, still preserveth its Original Right of saving a Nation, when the letter of the Law perhaps would destroy it»¹². Tale potere è l'espressione di quella forza e di quei vincoli che compongono e tengono unita la *constitution* e che emergono quando la salvezza della nazione non possa più essere garantita attraverso l'aderenza alla legge o alle consuetudini. La ragion di Stato « whatsoever means it moveth, carrieth a Power with it, that admitteth of no opposition, being supported by Nature, which inspire an immediate consent at some Critical Times into every individual member, to that which visibility tendeth to preservation of the whole»¹³. In casi simili l'appello alla necessità politica è superfluo ed il pericolo - immediato ed auto-evidente - raccoglie un consenso generale che spinge naturalmente all'azione. Peraltro, nella raccolta intitolata *Miscellany*, il Savile sottolinea il carattere temporalmente limitato e straordinario della ragion di Stato: «Reason of State has a peculiar jurisdiction exempt at some critical times from the ordinary rules. But if it should set up an ordinary and a standing court, there would be no living under such a power»¹⁴, ed ancora: «Reason of state has no bowells. It is cruel enough, without being further extended by the ill natured politicks of the modern age»¹⁵. In questa massima, il riferimento alla politica malvagia che caratterizza l'età moderna e che si differenzia dai moduli della ragion di Stato naturale sembra quasi riproporre la tradizionale distinzione tra una buona ragion di Stato – ad attestare quel potere straordinario sulla cui necessità si raccoglie il consenso generale - ed una cattiva ragion di Stato che è l'espressione delle scelte arbitrarie di un sovrano o di una parte politica.

Nell'opera saviliana la *reason of state* assume tre caratteristiche peculiari: in primo luogo, essa è indipendente dal potere esercitato dal governo e dal principe, non avendo alcuna relazione né con le prerogative che la consuetudine e il diritto attribuiscono al sovrano, né con quel bagaglio di saperi tecnici e d'intervento legati alla precettistica prudenziale. In secondo luogo, essa non ha a riferimento i corpi politici o i ceti, ma si articola a partire dagli individui portatori - collettivamente - di un diritto all'auto-conservazione e alla sicurezza. Infine, essa non ha nessuna codifica costituzionale, non è collocabile in nessun soggetto politico specifico e non è neppure individuabile nelle sue pratiche in ragione della sua natura nascosta e indefinibile:

«Our *Trimmer* beleaveth, that by advantage of our scituation, there can hardly any such sudden disease come upon us, but that the King may have time enough left to consult with his Physitians in Parliament; ... But if that strange thing should fall out, Our *Trimmer* is not so strait laced, as to let a nation dye, or to be stifled, rather than it should be helped by any but the proper Officers; the Cases themselves will bring remedies along with them, and he is not afraid to allow that in order to its preservation, there is a hidden power in Government, which would be lost if it was defined, a certain mystery, By virtue of which a nation may at some criticall

¹² *C.T.*, p.191.

¹³ *Ibidem*

¹⁴ *Misc.*, p.229.

¹⁵ *Ivi*, p.272.

Times be secured from Ruine. But then it must be kept as a mystery; it is rendred useless when touched by unskilfull hands...»¹⁶.

La vera ragion di Stato costituisce un potere che non vive di alcuna codifica giuridico-costituzionale ma che per la sua natura è estemporaneo ed eccezionale e che - possiamo presumere - si attiva nei momenti particolari della guerra. Essa esprime quella concentrazione di potere che è il presupposto della sovranità politica e che proviene dal tacito consenso attribuito dalla nazione all'autorità politica legittima. In breve, la ragion di Stato si presenta come quel lato nascosto del potere politico che emerge come traduzione militare dell'esigenza di auto-conservazione della nazione; il riferimento ad un *common good of mankind* ne evidenzia peraltro l'essenza straordinaria e consensuale a garanzia dell'*aquitas* e della giustizia naturale (*epieikeia*).

Certamente, la tesi del marchese è in gran parte il frutto delle esigenze argomentative del *Character*. Tra le righe, egli intende sottolineare come solo in condizioni estreme il principe non possa confrontarsi con il parlamento per adottare le misure migliori a garanzia del bene comune. Quando questo accade la possibile soluzione è offerta proprio dalla natura dell'emergenza che suggerisce - senza alcuna mediazione istituzionale - le misure necessarie. In tal senso, è forse possibile ritenere l'uso saviliano della semantica della ragion di Stato come il tentativo - tutto strumentale - di dotarsi di un concetto limite a partire dal quale valorizzare la gestione della crisi politica attraverso il confronto parlamentare o l'esercizio di un governo efficace. In sostanza, il marchese intende neutralizzare la retorica della necessità politica che appare a fondamento delle molteplici e pericolose *ragioni di Stato* sbandierate dalle diverse parti politiche. Se la prerogativa rappresenta un potere di deroga alla legge e comporta un processo d'interpretazione della condizione di crisi e dei termini di applicabilità delle norme straordinarie - processo che è giuridicamente definito nelle sue procedure e nei suoi attori -, la *cattiva* ragion di Stato si pretende fondata su una necessità assoluta che per sua natura non lascia adito ad interpretazioni. La molteplicità delle *reason of State* che reggono le argomentazioni dei partiti sono allora espressioni pericolose di mala fede o incoscienza: «Necessity determines. It does not interpret. Interpreting implies obscurity. But where ever that is, the necessity is pretended, not reall»¹⁷. La necessità politica si muove su di un piano di auto-evidenza e s'impone in forme chiare ed evidenti: «... necessity is not an argument but a demonstration, &c. The magistrate hath the power of giving the sentence, and declaring the necessity, but not of creating it. When it is reall it will governe, when it is pretended it must obey»¹⁸. Il marchese riprende questa immagine della necessità politica da Nathaniel Johnston che nel suo *The Excellency of Monarchical Government* aveva scritto che «it must be considered that necessity upon that supposition must be very evident, there needs no such great stir who shall be Judge of it; when it comes indeed, it will shew it selfe; when extream necessity is disputable, it is a sign it is not reall»¹⁹. Questi temi sono strettamente legati alla caduta della monarchia Stuart nella prima metà del secolo poiché quanto accaduto a Carlo I aveva mostrato come il principe o il magistrato che fondano il loro operato sugli appelli alla necessità politica rischiano di mettere in modo dei processi incontrollabili. Quando non esiste un sostanziale consenso, dalla necessità non potrà che emergere la guerra poiché essa autorizza chiunque a porre rimedio - con qualsiasi mezzo a sua disposizione - al pericolo.

Nella riflessione saviliana la necessità politica assume quindi una duplice veste: da un lato, essa indica più genericamente tutto ciò di cui la nazione o il governo necessitano per il

¹⁶ C.T., pp.197-8.

¹⁷ *Ivi*, p.193.

¹⁸ *Prer.*, p.40.

¹⁹ N. Johnston, *The Excellency of Monarchical Government*, London, 1686, p.328.

proprio benessere o la propria sicurezza; dall'altro lato, ed è la definizione che coinvolge la particolare analisi della ragion di Stato, essa configura un momento particolare che sconvolge l'ordine politico vigente e mette in discussione l'esistenza stessa della nazione. Attraverso questa codifica il Savile sposta l'orizzonte della necessità politica su un piano straordinario sorretto dal consenso collettivo e dall'evidenza ritenendo di poter così riconvertire l'intervento per ragion di Stato nell'esercizio di una ragione di guerra per casi eccezionali. Nella sua riflessione, l'orizzonte concettuale della ragion di Stato ha più precisamente il compito di rigettare quelle argomentazioni per necessità politica che sul piano dottrinale europeo erano state espresse da Grozio e da quegli autori che Hans Blom ha definito gli "allievi di Grozio". Particolarmente questi ultimi legavano al piano della *necessity* quello del diritto di resistenza dando vita ad una ragion di Stato che gettava le sue radici in una teoria della rivolta e che cercava, a partire dalla necessità dell'autodifesa da un principe tirannico, «d'élaborer une théorie d'un nouvel état»²⁰. Differentemente, nella riflessione saviliana la ragion di Stato - intesa come l'appello alla necessità politica - sembra quasi collocarsi in quell'ambito straordinario che Locke presenta come l'appello al cielo²¹.

L'intento complessivo del marchese appare quindi quello di evitare che la necessità politica giustifichi la rivolta o il governo arbitrario ed in tal senso sono particolarmente importanti le dure obiezioni che nei *Lords* egli svolse contro l'operato di Guglielmo. Più volte il Savile sottolineò con veemenza il tono dispotico di un sovrano che, attraverso l'argomento della *necessity*, tendeva a garantirsi un potere di tassazione illimitato: «Of what use are Prlts. if when there is warre everything that is asked is to be given?» Il rischio che fronteggiava la monarchia inglese era quello di un uso della guerra finalizzato a raccogliere fondi per rafforzare la corte contro gli interessi della nazione:

«If all is given whilst there is Warre there is nothing left when there is peace... If a Prince can first make warre without consent of Plt... and then make that warre an argt. agt. the Plts questioning the Proportion or the distribution of what they give these consequences will follow: (1) hee will be encouraged by his interest to make warre right or wrong when hee is sure to bee over payed for it.... (2) Hee will either keep the Nation alwayes in warre for that reason»²².

Durante il governo di Guglielmo gli argomenti della *necessity* e della guerra nascondevano le intenzioni di costituire un esercito permanente e di rafforzare il potere del sovrano. A ben guardare, il problema della corte non era quello di garantirsi entrate sufficienti a far fronte al conflitto sul continente:

«...here is a practical expedient that effectually doth the business. Necessity is alwayes a good argt. if Reall but if hee that createth the necessity hath the benefit of it, the consequences are somewhat inconvenient. When nothing shall be Reall but the want of money, Engld. hath not its true behaved itselife very well, but it is most extravagantly fined»²³.

²⁰ Il saggio di Hans W. Blom è *Élèves de Grotius: raison d'État républicaine entre naturalisme et droit de nature*, p.13, in G. Borrelli (a cura di), *Prudenza civile, bene comune*, pp.11-27.

²¹ «The old Question will be asked in this matter of prerogative, But who shall be Judge when this Power is made a right use of? Between an Executive Power in being, with such a prerogative, and a Legislative that depends upon his will for their convening, there can be no Judge on Earth... but to appel to Heaven» in J. Locke, *Two Treatises of Government*, p.379.

²² Cit in. *F. Tr.*, p.318.

²³ *Ibidem*

La crisi permanente era il frutto delle spinte interventiste anglo-olandesi nel continente; il naturale risultato di tale condizione era la richiesta dei fondi per far fronte ad un conflitto nel quale le istituzioni politiche inglesi – cui era chiesto il massimo sforzo – finivano per essere esautorate della loro funzione di controllo e di decisione in materia fiscale e di politica estera. La guerra, giustificata con il ricorso alla *necessity* ed alla *self-preservation* era la causa stessa del pericolo e dell'insicurezza: «A Maxime in Law, that no man is to have benefit from his own wrong Act; yet here there is power by declaring warre to provoke a stronger enemy; by which the necessity of self p(re)servation ariseth and that carrieth every thing along with it»²⁴. Nei suoi interventi, il marchese allude polemicamente anche ad una diversa e ben più radicale interpretazione degli eventi: la corte non conduce una guerra esterna, nel continente, ma una guerra interna finalizzata ad assoggettare i propri sudditi: «A Prince must be very modest that will reject such a fayre occasion [i.e. di muovere guerra ogni volta che possa essere ben pagato per essa]. Whatever hee doth with his enemies it is a sure way to subdue his subjects. It must in time make the Govt. so strong that it cannot be resisted and the people so poor that they cannot resist»²⁵. Le sue argomentazioni, per i toni fortemente whig, sono certamente legate ad un contesto nel quale l'opposizione al governo di Guglielmo gli sembrava coerente con le esigenze della nazione. In mancanza di quei processi di pacificazione religiosa e politica e di riforma dell'esecutivo, che egli aveva tentato inutilmente di avviare durante la sua partecipazione al governo, solo il parlamento esprimere politiche nazionali e autonome dalle pressioni continentali. Tuttavia, quello che più interessa sono le ragioni che spingevano il Savile a tentare di neutralizzare il ricorso alla semantica della *political necessity* attraverso la riformulazione dei temi della ragion di stato ma anche della *salus populi* sulla quale è importante riferirci a questo punto della nostra analisi.

L'impianto tematico che il marchese attribuisce alla *salus populi* non è troppo dissimile da quello della ragion di Stato anche se essa, nell'insieme delle sue scritture, compare certamente più spesso. Infatti, da un lato, la formula indica un piano di *equitas* naturale che emerge nello spirito della *constitution* inglese e che, anche attraverso gli strumenti della ragion di Stato, deve essere garantito con ogni mezzo. Dall'altro lato, particolarmente nelle *Miscellaneous Proposals*, essa costituisce un principio di invero del bene comune attraverso un'opera di riforma politica ed amministrativa finalizzata al rafforzamento e al potenziamento dello Stato. In sostanza, essa sembra esprimere due principi tra loro differenti e se è vero - come scrive Richard Tuck - che dalla prima metà del secolo e particolarmente durante la rivolta ai governi Stuart i linguaggi «of new humanism were present in astonishingly extensive pamphlet literature - 'necessity', 'salus populi', 'reason of state' and, above all, interest»²⁶, non deve stupire che nell'opera saviliana la *salus populi* venga utilizzata per significare una tensione riformatrice le cui radici risiedono, almeno in parte, proprio nel variegato panorama della pubblicistica parlamentare pre-rivoluzionaria. Opera nella quale le scritture del pamphlettista Henry Parker risultarono tra le più prolifiche ed efficaci. Il riferimento a Parker non è casuale, ma ha le sue ragioni nella prossimità concettuale che mostrano, sui temi della ragion di Stato e della *salus populi*, le opere del repubblicano e quelle marchese. Prossimità che nella seconda metà del XVII secolo permette pure di segnalare importanti continuità e torsioni relativamente alla semantica della *salus populi*. Peraltro, il raffronto tra i due autori chiarisce il ruolo svolto da letture comuni - in special modo le opere di Virgilio Malvezzi e di Paolo Paruta - e l'influenza diretta esercitata dalle scritture del repubblicano sul Savile. In ragione di

²⁴ *Ibidem*

²⁵ *Ibidem*

²⁶ R. Tuck, *Philosophy and Government; 1572-1651*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp.222-223.

ciò è forse utile soffermarsi sulla riflessione del Parker la cui opera, almeno fino alla fine della rivoluzione, è orientata a stabilire in modo pragmatico una monarchia bilanciata fondata sul principio della supremazia della *salus populi*:

«The supream of all humane laws is *salus populi*. To this law all lawes almost stoope, God dispences with many of his lawes, rather than *salus populi* shall be endangered, and that iron law which wee call necessity, is but subservient to this law: for rather than a nation shall perish, anything shall be held necessary, and legal by necessity»²⁷.

Tutte le altre leggi o poteri, particolarmente quelli per prerogativa, ne sono il derivato: «This direct us to the trascendent *αχμη* of all Politiques, to the Paramaunt Law that shall give Law to all humane Lawes whatsoever, and that is *Salus Populi*: the Law of Prerogative it selfe, it is subservient to this law...»²⁸. L'argomentazione saviliana non è molto differente poiché nelle sue riflessioni la *salus populi* si presenta come un principio generale che fonda l'esercizio della prerogativa: «It is clear that Prerogative was first founded upon *salus Populi*; that is, it was best for the whole, that some extraordinary powers should be exercised, when the public safety required it»²⁹. Pur rendendo legittima la sospensione delle leggi, essa non costituisce un arcano politico ma un principio visibile, chiaro ed evidente: «*Salus populi* is an unwritten law, yet that doth not hinder but that is something very visible; and as often as it is so it supersedeth all other laws, which are subordinate things compared»³⁰. Il termine *supersedeth* rende conto del senso che essa acquista in relazione ai poteri esecutivo, legislativo e giudiziario: esso letteralmente significa “sospendere un procedimento legale” ed in questo contesto esso è usato dal marchese per intendere un potere che - temporaneamente e senza pregiudicarne l'esistenza - interrompe l'esecuzione della legge per rendere operativi dispositivi politici particolari finalizzati a garantire ed assicurare la salvezza della nazione. Essa ha una natura discrezionale e derogatoria, anche se non codificata in termini strettamente giuridico-politici così come avviene per la prerogativa, ed ha nel *king-in-parliament* il suo luogo d'espressione. In entrambi gli autori il potere e le prerogative del principe sono quindi derivative ed hanno nella nazione la loro fonte. Così come nelle prime pagine delle sue *Observations*, Parker afferma che il popolo è la causa efficiente e la causa finale del principe, allo stesso modo il Savile sottolinea che: «...a people may lett a King fall yet still remain a people, But if a King letts his people slip from him he is no more a King»³¹.

Il repubblicano è convinto che la *salus populi* rappresenti una vera e propria legge naturale, a partire dalla quale elaborare una costituzione mista articolata sull'esercizio di una sovranità parlamentare. Con ciò egli intende discutere il duplice assunto di parte realista della natura non giuridica della sovranità e della sua forma monarchica. Accettando la prima ipotesi e rigettando completamente la seconda, il repubblicano giunge alla ragion di Stato:

²⁷ H. Parker, *The Case of Shipmony Briefly Discussed, according to the grounds of laz, policy, and conscience. And most humbly presented to the censure and correction of the High Court of Parliament*, London, 1640, 4°, p.7.

²⁸ *Ivi*, p.3.

²⁹ *Prer.*, p.49.

³⁰ *P. T. R.*, II, p.220.

³¹ *M. A.*, p.295. Scrive invece il Parker: «As for the finall cause of Regall Authoritie, I doe not find any thing in the Kings papers denying, that the same people is the finall, which is the efficient cause of it, and indeed it were strange if the people in subjecting it selfe to command, should ayme at any thing but its owne good in the first and last place and yet in true realitie of power, that king is most great and glorious, which hath the most and strongest subjects...», H. Parker, *Some Observations upon his Majestie late Answer and Expresses*, London, 1642, 4°, p.2.

«That there is an arbitrary power in every state somewhere tis true, tis necessary, and no inconvenience upon it, every man has an absolute power over it self; but because no man can hate himself, this power is not dangerous; nor need to be restrayned: so every state has an arbitrary power over it selfe, and there is no danger in it for the same reason. If the state intrust this to one man, or few, there may be danger in it, but the parliament is neither one nor few; it is indeed the State it selfe»³².

Sostiene ancora Parker che questo potere supremo: «must specifically be vested somewhere, and it is so entailed in the state that it never dies, ceases, or lies subject to violent alteration. Sovereignty possesses two inalienable characteristics, which may be described as supremacy and completeness»³³. Questi passi, che pure sintetizzano uno dei tratti più significativi della recezione del Bodin in Inghilterra, corrispondono visibilmente alla già citata espressione del marchese sul carattere arbitrario del potere supremo. Mostrando una maggiore attenzione teorica, il marchese colloca la sovranità nello Stato rappresentato dai tre *estates* e ne attribuisce solo l'esercizio al governo. Separazione che gli appare l'ineliminabile presupposto di un qualsiasi soddisfacente equilibrio tra potere e libertà.

Le proposte dei due autori vivono dello scarto tra le necessità del governo straordinario e l'esercizio di quello ordinario: il primo è il regno della *policy*, il secondo è quello della legge. Di assoluto rilievo, in tal senso, è proprio il rapporto tra *salus populi* e *policy* poiché in esso vi è la possibilità di non fare ricorso all'esercizio della prerogativa o a politiche straordinarie. E' a partire da questa considerazione che troviamo una traduzione in termini innovativi di quella *policy* che per tutta la prima metà del secolo aveva indicato quasi esclusivamente l'esercizio di politiche prudenziali o al più di derogatorie. Henry Parker codifica l'esistenza di un sapere specifico e strumentale che egli definisce ragion di Stato e che si pone come obiettivo quello di garantire la sicurezza dello Stato e della nazione: in sostanza, di inverare il principio della *salus populi*. Il marchese riprende questa linea tematica e la inserisce in un ambito teorico segnato dalla separazione dei poteri e da un peculiare moderatismo costituzionale. In entrambi gli autori questa linea lascia emergere la natura rappresentativa e aristocratica dell'autorità politica. Su questo punto Richard Tuck ha sottolineato come: «Parker ... entered the civil war fully endorsing the central ideas of the new humanism and willing to apply them after 1642 to stating Parliament's case»³⁴. Il repubblicano era convinto che il parlamento dovesse concretamente determinare e definire l'interesse pubblico poiché:

«First we say they must in probabilitie be more knowing then any other privadoes; Secondly, in regard of their publike interest, they are more responsible than any other, and lesse to be complayned of in case of errour. Thirdly, they have no private interest to deprave them, nothing can square with the Common Councill but the common good»³⁵.

Allo stesso modo, anche per il marchese il corpo parlamentare deve offrire l'efficace rappresentazione politica degli interessi della nazione, ed è questa la ragione per la quale nel parlamento deve risiedere l'interpretazione della *salus populi*. Ancor più significativamente, il legame tra la dimensione rappresentativa dell'autorità politica ed il suo carattere aristocratico

³² H. Parker, *Some Observations*, p.34.

³³ H. Parker, *The Case of Ship-money*, p.163.

³⁴ R. Tuck, *Philosophy and Government*, p.228.

³⁵ Cit. in *ibidem*.

permette ai due autori di far convergere il principio della *salus populi* verso la trasformazione della *policy* da pratica derogatoria a governo dell'economia e dell'amministrazione.

In Parker, e successivamente nel Savile, la natura rappresentativa dell'autorità politica – particolarmente quella parlamentare – si lega all'idea che le camere rappresentino un limite aristocratico al potere del principe. Nelle *Observation* Parker respinge il pericolo dell'usurpazione aristocratica da parte parlamentare poiché trova impensabile che «500 of the nobilitie and Gentrey should ayme at an Aristocraticall usurpation, or any other power of oppression»³⁶. Nei primi anni della sua riflessione politica egli teorizza pure un modello di monarchia mista nella quale il parlamento – espressione aristocratica del corpo della nazione inglese – svolge un'opera di contenimento del potere del principe e si fa garante della *salus populi*. La riflessione saviliana sulla funzione politica dei ceti aristocratici ha molti punti in contatto con quella del repubblicano, pur differenziandosi per la composizione dei ceti che ne strutturano i rispettivi modelli. Non senza qualche forzatura, si potrebbe affermare che se il Parker guarda all'Olanda ed alle aristocrazie mercantili e commerciali, il Savile resta fortemente ancorato alla centralità della nobiltà terriera. In questa continuità di nuclei problematici potremmo forse segnalare un particolare svolgimento teorico di respiro europeo che interseca argomentazioni repubblicane e finalità di governo monarchico e aristocratico. Svolgimento che a partire dal dibattito e dalle letture di autori come Paolo Sarpi e Virgilio Malvezzi incide sia su alcuni degli sviluppi del pensiero repubblicano inglese che assume precisi tratti aristocratici, sia sul pensiero tory moderato che – in contraddizione con gli sviluppi della politica filo-francese e cattolica delle corti Stuart nella Restaurazione – pone al centro del proprio progetto politico quello di una limitazione aristocratica del potere monarchico.

L'opera di Henry Parker intende certamente favorire i percorsi nuovi della rappresentanza politica e della sovranità parlamentare: attraverso un'assemblea sovrana l'autorità politica esercita un potere che risiede originariamente nel popolo³⁷. Tale autorità esprime la rappresentazione politica di un potere che è trasferito dal popolo all'assemblea attraverso una *law of common consent* nei moduli di un rapporto fiduciario (*Trust*)³⁸. Similmente, il marchese sottolinea la specificità dell'operato dell'assemblea legislativa e riprende un modello fiduciario e d'esercizio dell'autorità politica proprio in relazione – come abbiamo visto – alle prerogative sovrane. In tal senso, egli afferma che la massima secondo la quale la «*prerogative is a trust*» può a ragione essere considerata un *fundamentals* in politica³⁹. Ciò testimonia dell'attenzione del marchese verso un'autorità politica che esercita il proprio potere

³⁶ Cit. in *ibidem*.

³⁷ «It can be nothing else amongst christians but the pactions and agreements of such and such politique corporations. Power is originally inherent in the people, and it is nothing else but that might and vigour which such and such a society of men contains in it selfe, and when by such and such a law of common consent and agreement it is derived into such and such hands, God confirms that law... At the founding of authorities, when the consent of societies convayes rule into such and such hands, it [i.e. the people] may ordaine what conditions, and prefix what bounds it pleases», in H. Parker, *Some few observations upon His Majesties Late Answers to the Declaration, ore Remonstrance of the Lords and Commons of the 19. of May, 1642*, Londra, 1642, p.1.

³⁸ Altri traducono *trust* con responsabilità – come ad esempio da Iamartino per le opere del Savile. A mio parere responsabilità non rende sufficientemente conto della reciprocità implicita in un rapporto fiduciario. *Trust* rimanda esplicitamente ad un modello contrattualistico mentre “responsabilità” rinvia ad un arco teorico diverso più vicino a teorie quali quelle paternalistica o del diritto divino. Certamente responsabilità permette di far riferimento a quel “significato politico” che H. Pitkin nel suo *The Concept of Representation* (Berkeley, 1967) ha attribuito alla categoria politica della rappresentanza. Nel caso della riflessione saviliana, tuttavia, esso non sarebbe da attribuirsi ad un dispositivo specifico di rappresentanza politica ma ad un più ampio principio di governo rappresentativo.

³⁹ P. T. R., pp.223.

sulla base di quel *trust* che, come ha convincentemente mostrato Bernard Manin, sarebbe alle origini del modello seicentesco e settecentesco di governo rappresentativo segnando i successivi sviluppi della democrazia elettiva, maggioritaria e rappresentativa. Questo modello «rifletté principalmente un mutamento nelle preoccupazioni e nell'enfasi della politica: dall'attribuzione degli uffici [i.e. per sorteggio] verso la fonte dell'obbligo»⁴⁰. In forme e modelli differenti, il principio rappresentativo compare spesso nella riflessione politica inglese dell'epoca assumendo vesti teoriche profondamente diverse: l'autorità politica hobbesiana, i modelli parlamentari whig e repubblicani, la monarchia limitata saviliana. Ciò è particolarmente interessante perché ci permette di individuare un ulteriore punto d'incontro tra repubblicanesimo, tradizione whig e pensiero conservatore.

Tanto il Parker quanto il Savile, pur nelle profonde differenze di accenti ed esiti, sono assertori della natura rappresentativa dell'autorità politica che li spinge a dare centralità al *trust* come modello di relazione tra governo e la nazione. In questa linea tematica si situa una particolare codifica della *salus populi* come espressione di nuove finalità del governo che non richiedono politiche straordinarie di tipo prudenziale o derogatorie, ma dell'attuazione di riforme e adattamenti. In sostanza, il Savile riprende quello slittamento nella semantica della *salus populi* che nell'opera del repubblicano è finalizzata a proporre una *policy* centrata sul governo dell'economia e sulla riforma delle istituzioni sociali e politiche. In un suo testo del 1648 intitolato *Of a Free Trade, A Discourse Seriously Recommending to Our Nation, the Wonderfull Benefitts of Trade, Expecially of a Rightly Governed and Ordered Trade*, Henry Parker collega esplicitamente un'ampia semantica degli interessi con il tema dell'autonomia economica che lo sviluppo commerciale ha dato all'Inghilterra. Lo scopo di questo scritto è quello di rivendicare l'importanza del commercio come fattore di arricchimento della nazione e quindi la necessità di un suo governo e controllo da parte dello Stato al fine di garantirne il massimo sviluppo e, conseguentemente, il massimo beneficio alla nazione: «...Traffick is the Merchants livelihood, and that the livelihood of Merchants is the life of the Common-weal, such as King himself, and every Subject of the land has an interest in»⁴¹. I diversi temi che confluiscono nell'argomentazione del repubblicano - l'interesse, il controllo del commercio, le ricchezze, la partecipazione della corporazione mercantile all'amministrazione degli affari pubblici - sono solo apparentemente slegati da quelli della sovranità parlamentare o della necessità pubblica. In realtà, è proprio nel nesso tra *salus populi*, assemblea parlamentare e controllo del commercio che si gettano le basi di quel particolare modello di governo che ri-emerge dalle *Proposals* saviliane. Infatti, quando corporazioni e gruppi particolari entrano nel governo della repubblica in ragione di quel meccanismo di rappresentazione politica che rende possibile la scelta dei delegati alle camere può accadere che interessi parziali vengano a coincidere con gli interessi generali. La politica si deve fare allora carico di esigenze nuove e vitali che non entrano in immediato rapporto con l'arte militare, la diplomazia o la prudenza politica ma che costituiscono uno dei pilastri per inverare il principio dell *salus populi*. Esse sono relative ad una saggezza civile intesa come la capacità di favorire processi d'arricchimento e di potenziamento della nazione.

I termini di questa saggezza sono certamente nuovi e si è già mostrato come nell'opera del marchese la *wisedom* acquisti una formulazione dinamica ed adattiva. Il progetto politico saviliana si articola certamente di più sull'attenzione ai rapporti tra le parti della nazione ed alla

⁴⁰ B. Manin, *La Democrazia dei moderni*, Milano, Anabasi, 1992, p.41.

⁴¹ H. Parker, *Of a Free Trade, a discourse seriously recommending to our nation, the wonderful benefitts of trade, especially of a rightly governed and ordered trade*, London, 1648, 4°, p.1. In realtà questa affermazione è di Lord Cook il quale nel suo *Commentary upon our Great Charter*, si pone un obiettivo analogo a quello del Parker. Quest'ultimo, nel riprendere la tesi di Cook e nel riportarla nel suo scritto, la presenta come un ottimo riassunto degli argomenti che intende dimostrare.

condizione di relativo vantaggio o svantaggio dell'Inghilterra nella politica continentale, che non su di un sapere prudentiale o una ragion di Stato intesa come governo straordinario o derogatorio. In tal senso, nell'opera del marchese – e sulla scia della riflessione di Henry Parker - la *salus populi* mostra una duplice veste. La prima è certamente eccezionale, pur entro gli equilibri istituzionali e costituzionali vigenti e lascia certamente spazio a pratiche prudentiali e discrezionali da parte dell'esecutivo con il consenso delle camere. La seconda, ben più rilevante, vive di percorsi di riforma e riadattamento delle istituzioni a partire da un'intelligenza legislativa particolare che emerge dall'operato congiunto delle camere e del principe. Essa deve offrire risposte strutturali ad una crisi di lungo periodo e deve cogliere e favorire i percorsi degli interessi e delle parti che compongono la nazione allo scopo di promuovere politiche di rafforzamento dello Stato. Tali politiche coinvolgono direttamente l'attuazione di nuove pratiche di governo dell'economia o di gestione dei rapporti tra gli interessi che compongono la nazione. Questo modello di *salus populi* è certamente al centro delle proposte che abbiamo analizzato nel precedente capitolo ma è anche uno dei perni intorno ai quali si articola il più generale progetto saviliano di conservazione politica del quale possiamo ora offrire una descrizione più precisa.

4.3 - La conservazione politica nelle scritture saviliane.

Come abbiamo già mostrato, l'opera del marchese è tutta incentrata sullo sforzo di articolare una risposta compiuta e strutturale alle difficoltà della monarchia inglese nel particolare momento della restaurazione. Difficoltà che investivano i piani diversi ma complementari dell'organizzazione del governo e degli apparati burocratici e amministrativi, dell'architettura istituzionale e dei poteri, del rapporto tra i ceti in relazione ai mutamenti sociali e religiosi in un contesto europeo di guerra e conflitto. Ciò è tanto più rilevante quando si considera che la restaurazione rappresenta il proseguimento del contrasto - non più militare ma ideologico, politico, amministrativo - tra un modello politico innovatore le cui radici sono nell'esperienza repubblicana, ed uno profondamente restaurativo. Si può forse affermare che il primo segnerà per tutta la durata dei governi Stuart e Orange le maggiori tensioni a favore di mutamenti che confermassero quel percorso di sperimentazione e di razionalizzazione che l'Interregno ed il Protettorato avevano avviato in molti aspetti dell'organizzazione statale inglese. In tal senso, questo processo di *statebuilding*, che pure era per la gran parte il frutto di esperienze e influenze repubblicane, si poneva l'obiettivo di razionalizzare l'apparato statale monarchica. L'opposizione ai diversi progetti restaurativi del Clarendon e del Danby - e più in generale allo sforzo di accentramento amministrativo - viveva anche della sotterranea collaborazione di frange repubblicane che in alcuni frangenti si avvicinarono a quella parte di aristocrazia che non si sentiva rappresentata dalla politica filo-francese e cattolica degli Stuart. Aristocrazia che temeva un accentramento militare e amministrativo che, con l'esclusione della propria parte maggiore dalla conduzione del governo a favore di *state servants* alle dirette dipendenze della corona, favorisse l'esercizio di un governo arbitrario e papista.

La Restaurazione si configura allora come un momento di scontro tra diverse tensioni innovative, ricostruttive e conservative sui piani diversi del governo, dello Stato, della società e dell'economia. Il complesso intreccio di temi e problemi che emerge da un simile sfondo, si traduce nell'opera del marchese in un peculiare rapporto tra conservazione e riforma. La risposta saviliana alle difficoltà dell'epoca è conservativa nei termini in cui si pone come obiettivo quello di preservare un assetto monarchico ed aristocratico. Tuttavia, la sua proposta politica non può che favorire alcuni significativi percorsi di riforma del governo,

dell'amministrazione e dell'economia a fronte della necessità di guidare ed indirizzare il mutamento verso il rafforzamento della monarchia inglese e della *constitution*.

Il contesto europeo assume in tal senso un ruolo di primo piano. Infatti, l'egemonia cattolica francese e l'opposizione olandese e protestante costituiscono lo sfondo sul quale ricercare un nuovo equilibrio politico nazionale. La storiografia, particolarmente di matrice anglosassone, ha colto con difficoltà quello che per il Savile e per molti dei suoi contemporanei era assolutamente evidente: non vi era alcun conflitto interno al regno inglese che non fosse strettamente collegato - da un punto di vista militare, ideologico, finanziario - a quanto avveniva sul continente. I fallimenti delle politiche saviliane nei diversi governi esprimono proprio l'incapacità di dar vita ad una politica insulare e autonoma dagli sviluppi continentali. A fronte dei conflitti che attraversano l'Europa e l'Inghilterra, la risposta non poteva essere quella puramente restaurativa del Clarendon, quella prudenziale di Carlo o quella dell'impegno religioso e continentale di Giacomo e Guglielmo. Piuttosto, era necessario avviare politiche diverse ed incentrate su un innovativo principio della *salus populi*: per la sicurezza e il benessere della nazione non vi è ordine politico che non possa essere riformato. Può sembrare un'affermazione paradossale, ma è in essa che risiede la ragione del pragmatismo saviliano e del suo approccio strumentale alla politica. Infatti, la riflessione del marchese è caratterizzata dalla consapevolezza che i diversi processi di riforma o di restaurazione debbano essere finalizzati al contenimento ed alla riconversione positiva del conflitto, alla sostanziale conservazione dello status quo monarchico, al rafforzamento dell'economia e della condizione politica inglese nel contesto europeo. Il Savile pone con forza l'accento sul carattere autonomo di un fare politica che vive di regole proprie, passibili di verifica empirica e naturalmente legate all'incertezza e all'indeterminatezza del mondo politico e civile. Ciò attesta il particolare primato di una filosofia pratica che appare esplicitamente finalizzata alla conservazione e allo sviluppo dell'esistente.

E' su questi presupposti che si basa il progetto conservativo saviliano che in via conclusiva può essere indicizzato intorno a quattro piani tematici differenti e relativamente autonomi:

a) Conservazione politica come conservazione di un assetto monarchico ed esercizio di un governo limitato.

Il progetto conservativo del marchese è la risposta sul piano istituzionale ad una monarchia instabile ed inefficace. Egli è consapevole che al di là delle ragioni contingenti che hanno portato l'Inghilterra ad una condizione di continua crisi giocano motivi più complessi e strutturali per i quali è necessaria una complessiva ristrutturazione dei diversi settori dell'autorità politica statale. Ciò implica, in primo luogo, la riforma delle strutture e degli uffici che compongono il governo; in secondo luogo, l'attribuzione di una funzione nuova e più chiaramente definita alle camere. Il principio a partire dal quale impostare tale riforma è quello della separazione dei poteri, in ragione della quale attribuire alle camere ed al sovrano poteri precisi e differenziati che coprono ambiti d'intervento differenti. La ragione è che il rapporto tra i diversi rami dell'autorità politica non può vivere esclusivamente di equilibri tra personalità o partiti ma deve avere una precisa codifica istituzionale. In tal senso il Savile mostra la sua prossimità a quella tradizione politica che ha in Locke il suo più importante esponente e che pone al centro del proprio discorso sullo Stato il problema della separazione e dell'equilibrio tra i poteri trovando così conferma l'esistenza di un percorso teorico specifico che pone al centro della propria ipotesi quella dell'equilibrio tra esecutivo e legislativo. In sostanza, una tradizione che già in queste opere sembra scartare un modello differente - che darà i suoi maggiori frutti nell'opera di Rousseau - che vorrebbe attribuire al legislativo una sostanziale

preminenza nei confronti dell'esecutivo. Il modello del bilanciamento che nell'Inghilterra della Restaurazione mostra l'accordo di pensatori whig e tory prepara quel sistema di relazioni tra poteri che - fondato su *checks and balances* - troverà i suoi più importanti svolgimenti nelle successive tradizioni di Jeremy Bentham e John Stuart Mill.

Nell'opera del marchese la riflessione sugli svolgimenti più interni all'autorità politica vive del costante confronto col problema dell'articolazione e dell'organizzazione dei poteri. Infatti, solo quando si attribuisca il potere di promulgare le leggi al *re-in-parlamento* e la loro esecuzione al governo diventa possibile avviare una complessiva riforma dello Stato. Quest'opera di riforma deve essere utilmente incentrata sulla definizione di un governo di gabinetto che nella sistematizzazione degli uffici maggiori e nel potenziamento delle commissioni trova i suoi strumenti cardine. Nel contempo, è necessario ridefinire e razionalizzare gli uffici e le burocrazie minori in funzione della loro utilità per il governo, così da guadagnare un sostanziale risparmio economico ed una maggiore efficacia. Il principe resta il centro ed il motore di una macchina complessa ed autonoma in molte delle sue funzioni, poiché il moltiplicarsi dei campi d'intervento del governo e la progressiva specializzazione delle sue funzioni - particolarmente in campo finanziario ed economico - richiedono competenze molteplici, specifiche e differenziate. Ministri, ambasciatori, segretari fino a giungere ai livelli più bassi del governo, sono tutti attori investiti di quella relativa autonomia esecutiva e morale definita come *political latitude*.

Anche in relazione alle tecniche e ai dispositivi del governo, conservazione e riforma s'intrecciano. Da un lato, vi è la natura profondamente conservativa del potere frutto di quel *taedio mutandi* che il Savile mutua dall'opera di Tacito e che caratterizza sia il governo del principe - «*Taedio Mutandi; Tiberius. New faces are unwelcome to Princes; they love men they have been used to, till either great disgust against them, or some new inclination, &c...*»⁴² - sia l'operato di funzionari e ministri ordinari impegnati nella definizione di procedure (*forms*) - «because a new men must be some time before he understands them, and till he does, those who have been employed keep their superiority, and preserve his mistaken reverence to them so much the better»⁴³. Dall'altro lato, vi sono la spinta al cambiamento dei *chief ministers* costretti ad un'opera di costante innovazione per potere rimanere al centro del governo e quella di quei *reformers* perennemente impegnati in un'opera di purificazione del corpo politico. Certamente quel legame esistente tra la necessità e la *salus populi* dà vita ad un dispositivo particolare di conservazione centrato sull'esercizio di poteri di prerogativa discrezionali e derogatori. Tuttavia, di maggior rilievo è che il modello saviliano assume centralmente il rispetto della *rule of law* parlamentare, ritenuto capace di contenere e rendere positivo il conflitto politico. A partire dal confronto nelle camere, ed attraverso l'intervento legislativo ordinario o straordinario, è possibile governare in modo efficace. Se la politica della ragion di Stato propriamente detta s'impegna sul piano della conservazione dell'*aequitas* naturale, la prassi conservativa permea tutto lo spazio di svolgimento di un'autorità politica monarchica e rappresentativa che si esercita nelle forme di una monarchia limitata.

b) Conservazione politica come preservazione del ruolo politico dell'aristocrazia.

Il progetto conservativo saviliano rappresenta il tentativo di preservare una monarchia capace di far vivere gli inglesi in «some competent state of freedom»⁴⁴. Quindi, di vedere garantite sia l'efficacia del governo, sia le tradizionali libertà della nazione. Sul piano dell'organizzazione istituzionale ciò comporta la definizione certa delle competenze da

⁴² *Min.*, p.208.

⁴³ *Ivi*, p.61.

⁴⁴ *R. D.*, p.300

attribuire a legislativo ed esecutivo; e con ciò affermare una prassi politica capace di contenere il governo ma anche di dotarlo dei poteri necessari a garantire il benessere e la sicurezza della nazione. Invece, sul piano della composizione delle parti della nazione ciò presuppone la ricostruzione di un assetto bilanciato nei rapporti tra i ceti. La distanza tra *gentlemen* e *lower sort*, che la crisi della grande aristocrazia nobiliare ed il mutare delle condizioni sociali ed economiche della nazione ha ridotto, deve essere certamente riaffermata sui piani sociale e politico. Su questo tema, il Savile sembra proporre un particolare modello d'analisi delle parti della nazione inglese articolata intorno all'opposizione permanente tra due soggetti diversi e oppositivi. Da un lato, la nobiltà è tesa a confermare una preminenza politica che ha nella *constitution* inglese il suo fondamento. Dall'altro lato, La *lower* e la *middling sort* sono tese a garantirsi percorsi di autonomia dal potere dei grandi. In sostanza, sembrerebbe riproporsi la contrapposizione tra i grandi e il popolo che attraversa le opere del Machiavelli, e particolarmente i *Discorsi* e le *Istorie*. I grandi sono l'espressione di una tensione al dominio che nell'opera saviliana diviene piuttosto l'esercizio di una supremazia storicamente determinata, il popolo è invece naturalmente impegnato a guadagnarsi la massima libertà possibile. In tal senso, il Savile non solo afferma il carattere duale della conflittualità permanente tra le parti del corpo politico, ma lo colloca in un contesto particolare nel quale i vincoli costituzionali e sociali tra le parti della nazione e del corpo politico assumono una sostanziale centralità tematica. Tuttavia, il Savile è attento a cogliere le sfumature e le articolazioni diverse di questo modello. Nelle sue scritture l'espressione *lower sort* connota sia la parte più strettamente popolare del corpo politico della nazione, sia quella *middling sort* composta da funzionari minori, mercanti, artigiani, commercianti, piccoli proprietari terrieri e la *gentry* minore. In insieme composito, quindi, la cui identità non è immediatamente politica o economica ma è relativa al collocarsi in un punto mediano - e altamente variabile - della scala sociale. Questo ci conduce ad un altro importante tema dell'opera saviliana che possiamo ricondurre all'influenza di un modello analitico-politico dell'anatomia della città che Paolo Accattino ha convincentemente individuato come uno dei temi importanti della *Politica* di Aristotele. Un modello, quest'ultimo, che non mette al centro di un discorso sulla conduzione della vita politica la virtù, ma il tema della migliore costituzione possibile in un contesto di rapporti tra le parti nel quale la *mésè politeía* sembra capace di poter definire equilibri capaci di rendere positivi i rapporti conflittuali esistenti tra le parti della città proprio articolando il proprio impegno politico in regione degli interessi. Nell'opera saviliana l'anatomia della città è certamente espressa dall'analisi attenta delle parti e degli interessi che compongono la nazione inglese, ma più significativamente trova il suo esito nel tentativo di individuare la costituzione migliore possibile che ruota intorno al protagonismo politico del ceto aristocratico. Se, da un lato, l'esito è quello della maggiore attenzione al ruolo svolto dalla *lower sort* nel suo impegno diretto ed indiretto alla vita politica, dall'altro trova conferma il tentativo di offrire alla monarchia mista inglese - sul piano della concreta articolazione dei poteri e dell'organizzazione costituzionale e istituzionale - quegli aggiustamenti necessari a dare una migliore rappresentazione politica agli equilibri della nazione.

Come abbiamo visto, la restaurazione e la conservazione di un determinato assetto tra i ceti necessita di misure di riforma e aggiustamento su piani diversi. In primo luogo il processo di rafforzamento della *gentry* minore e dei ceti mercantili e finanziari non può, e non deve, essere arrestato poiché lo sviluppo del commercio e della manifattura producono ricchezza e benessere, ed i contrasti che si generano devono essere contenuti o resi produttivi. Ciò è possibile attraverso alcune riforme: quella delle procedure di accesso agli uffici; della composizione dei seggi in parlamento; dell'esercito; dei compensi per gli incarichi e gli uffici pubblici. In secondo luogo, a queste risposte legate al piano dell'organizzazione del governo e della burocrazia statale devono affiancarsi nuovi percorsi formativi ed educativi capaci di

riaffermare un'identità culturale del ceto aristocratico che favorisca sia un rinnovato impegno nell'esercito ed in politica - particolarmente nella marina, nelle camere e negli uffici del governo locale - sia una ri-definizione dei percorsi di acquisizione dell'onore. Solo così è possibile conservare la necessaria distanza tra i ceti.

c) Conservazione politica come governo della nazione.

La conferma di un modello monarchico capace di dare rappresentazione agli equilibri propri della costituzione inglese è strettamente legata al punto precedente. Essa implica la riaffermazione di un riequilibrio economico e politico tra le parti della nazione che può essere favorito attraverso una serie articolata di strumenti: una riforma fiscale che sgravi il governo di spese non necessarie e che attribuisca un maggiore controllo all'aristocrazia sulle spese pubbliche; l'ampliamento e il rafforzamento del commercio a garanzia dell'arricchimento e del potenziamento dei ceti aristocratici, finanziari e mercantili e per conseguenza dell'intera nazione; la conferma di garanzie di autogoverno per le colonie, i regni collegati, le municipalità; l'avvio di politiche d'inclusione religiosa, ma non certo di piena tolleranza; il controllo degli autonomi percorsi di sviluppo della *lower sort* e della *middling sort*. Quest'insieme di politiche diverse, ma accomunate dal loro porre al centro il punto dell'organizzazione dei corpi civili e degli interessi, rimanda ad un altro snodo problematico rilevante del modello conservativo saviliano. Nella riflessione del marchese il governo ordinario e quello straordinario della *salus populi* devono essere capaci di incidere, guidare e dare svolgimento alle dinamiche e agli svolgimenti propri del corpo della nazione. Perché questo sia possibile, il governo deve dotarsi di saperi nuovi e più approfonditi: dalle competenze fiscali e amministrative ad una maggiore attenzione verso gli sviluppi del commercio e della manifattura. In sostanza, l'emergere di una sensibilità nuova verso ciò che costituisce quel bagaglio di saperi che compone l'arte del governo. A ciò si affiancheranno anche tutti quei nuovi strumenti che fin dai primi decenni del XVIII secolo daranno vita ad apparati sempre più articolati di *police*⁴⁵. La riforma della *Lieutenancy* è da decenni considerata dagli storici anglosassoni un punto di svolta nell'organizzazione del governo locale, particolarmente per quanto concerne le crescenti esigenze di controllo del territorio. A questo indice si possono affiancare i moduli di riforma del governo locale proposti durante la reazione tory, la progressiva affermazione delle *workhouses* e della legislazione dedicata al controllo del vagabondaggio, della criminalità, dell'anormalità. Di particolare rilievo, è anche l'attenzione del marchese alle dinamiche che compongono i rapporti tra i diversi ceti e la centralità dell'economia. Nell'opera saviliana, la conservazione politica favorisce quei percorsi di sviluppo e affermazione della governamentalità proprio nel senso che Foucault le attribuiva:

«1) l'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di potere, che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza. 2) La tendenza, che in Occidente non ha mai smesso di condurre, e da molto tempo, verso la preminenza di questo tipo di potere, che si può chiamare il governo, su tutti gli altri: sovranità, disciplina.... 3) Il processo, o piuttosto il risultato del processo attraverso il quale lo Stato di giustizia del Medio Evo,

⁴⁵ Vedi: P. Napoli, *Naissance de la Police moderne. Pouvoirs, normes, société*, Paris, La découverte, 2003; dello stesso autore il saggio: *Police e ragion di Stato: governare in Francia nell'Ancien Régime*, in G. Borrelli (a cura di), *Prudenza civile, bene comune*, pp.118-145.

diventato nel XV e XVI sec. Stato amministrativo, si è trovato a poco a poco “governamentalizzato”»⁴⁶.

Sul primo dei punti sopra elencati possiamo collocare i discorsi saviliani sui ceti e sulla centralità dell'economia. Ciò evidenzia quell'attenzione posta ai corpi politici e sociali che si tramuta in un bagaglio di osservazioni tese a valorizzare - proprio attraverso la finanza, l'economia e l'amministrazione - le forze che li attraversano. Offrire, in sostanza, strumenti per il potenziamento delle risorse naturali che deve affiancarsi al rafforzamento dell'apparato di governo. Per quanto concerne il secondo punto sottolineato dal filosofo francese si è ampiamente mostrato come una parte significativa della riflessione politica saviliana si configuri come un complesso discorso sul potere esecutivo. Sul terzo dei punti indicati dal passo foucaultiano, la riflessione del marchese mostra il passaggio da un governo articolato intorno all'*aquitas* - che pure resta costantemente presente su di un piano della legittimità dell'autorità pubblica - ad un governo legato invece ad un principio d'efficacia e di economia d'esercizio del potere. La pluralità delle tecniche di governo che emergono nella riflessione sul potere esecutivo, sui rapporti tra i ceti, sul controllo e la gestione dell'economia, dell'amministrazione e della burocrazia possono essere utilmente interpretate come l'espressione governamentale di una logica conservativa.

Nel complesso, l'opera del Savile mostra una profonda attenzione verso quelle politiche capaci di promuovere gli interessi che attraversano la nazione, ed una cura particolare verso un insieme variegato di tecniche e pratiche di governo che incidono direttamente sui corpi e i ceti che la compongono. Tutto ciò costituisce la faccia governamentale di quel percorso di *statebuilding* su cui Jonathan Scott e molti altri storici si sono soffermati. Da questo punto di vista, è utile riprendere quanto osservato da Gianfranco Miglio il quale, proprio a partire dalla riflessione saviliana sulla ragion di Stato, pone in relazione il percorso di costruzione del mito della *nation* con l'esigenza di offrire un fondamento ideologico al processo di affermazione dello stato impersonale. Ciò ci permette di evidenziare come effettivamente nell'Inghilterra dell'epoca fosse in atto un consapevole tentativo di costruzione di un corpo politico nazionale; in tal senso, l'*Act of Indemnity and Oblivion* è certamente la base del processo restaurativo nel suo tentativo di affermare - da parte Stuart - una verità pubblica che cancellava l'esperienza dell'autogoverno repubblicano per attestare la naturalità di un ordine nazionale monarchico. E' questo un processo che solo in parte appartiene al Savile nella cui opera è piuttosto l'attenzione ai percorsi di autonoma affermazione dei ceti - tanto da un punto di vista economico quanto politico - a poter offrire la base di un governo civile che assume una forma monarchica ma che trova la sua natura più profonda nella natura aristocratica della vita politica inglese.

d) Conservazione politica come affermazione sul continente di un'autonoma e bilanciata politica antifrancesa.

Il marchese più volte nella sua carriera politica si è schierato in opposizione alla diretta partecipazione ai conflitti militari sul continente. Inizialmente legato ai presupposti politici della *Legue against Aggression* e ad un ruolo di mediazione nel contrasto tra Francia e Spagna per l'egemonia europea, nel corso della sua carriera è costretto a mutare sostanzialmente i termini della sua politica estera. La profonda crisi attraversata dalla Spagna e la sostanziale affermazione della Francia sposteranno lo scontro dal piano di un conflitto interno al

⁴⁶ M. Foucault, *La Governamentalità*, in *Poteri e Strategie*, a cura di Pier Dalla Vigna, Mimesis, Milano, 1994, p.65.

cattolicesimo continentale ad un esplicito contrasto tra protestantesimo e cattolicesimo. Conflitto che assumeva le vesti della guerra tra Francia e Olanda. Le guerre sul continente della seconda metà del secolo esprimono il proseguimento per vie militari della controriforma cattolica in Europa e si affiancano ai non sopiti conflitti religiosi. Peraltro, le paure di una rivincita cattolica e dell'affermazione di un governo arbitrario erano profondamente associate al successo politico francese e ai rapporti ambigui - quando non esplicitamente positivi - tra la corte Stuart e quella di Luigi. In un simile contesto il Savile rimarrà fortemente convinto della necessità della costruzione di un asse politico antifrancese e del contenimento delle spinte cattoliche sia nel continente, sia in Inghilterra. Tuttavia, la piena comprensione della contiguità tra quanto avveniva all'estero e le dinamiche interne al confronto politico e religioso nel paese lo spingevano ad un atteggiamento cauto ed il più possibile autonomo dagli scenari prefigurati dalle spinte protestanti continentali e olandesi in particolare. Le sue convinzioni religiose e politiche, moderate e fortemente connotate dal suo pragmatismo, lo convincevano in primo luogo della necessità di impegnare il governo e i gruppi politici maggiormente disposti al dialogo nell'allargamento degli spazi di inclusione religiosa a favore del dissenso protestante. In secondo luogo egli si andava convincendo che solo un'opposizione attenta alle necessità della stabilità politica e agli equilibri interni alla corte poteva spingere gli Stuart a slegarsi dal vincolo economico francese. Particolarmente in relazione al governo di Carlo, il marchese era convinto che la condizione di crisi economica e l'ingovernabilità delle camere fossero la ragione dell'appoggio che i sovrani inglesi cercavano nella Francia. L'ottenimento, quindi, di una condizione economica soddisfacente per la corte - e di qui l'esigenza per sostanziali riforme fiscali -, la costruzione di una marina forte ed efficiente che rendesse l'Inghilterra autonoma dall'Olanda o dalla Francia sul piano militare, e una condizione di maggiore dialogo religioso e politico interno venivano a costituire i presupposti per una condizione di maggiore stabilità interna. Durante il governo di Giacomo l'opposizione alle scelte della corona doveva necessariamente essere più decisa poiché era evidente che nelle scelte del nuovo sovrano l'appoggio al cattolicesimo aveva radici più profonde della semplice opportunità politica. Tenendo lo stesso ferma la primaria esigenza di limitare il conflitto e garantire una qualche stabilità politica, il marchese tentò nei limiti del possibile di opporsi alle scelte del sovrano e di evitare il passaggio del trono ad una dinastia straniera quale quella degli Orange. Il contrasto tra le scelte in politica estera della corte e le esigenze della politica interna diviene con Guglielmo evidente e rappresentativo della condizione di dipendenza dell'Inghilterra dal contesto continentale: è significativo che proprio questa condizione spingerà il Savile ad attribuire all'opposizione parlamentare una rilevanza e una centralità che non aveva avuto in precedenza nella sua opera.

4.4 - Qualche riflessione conclusiva su conservazione politica e conservatorismo inglese.

Abbiamo visto come la proposta politica del marchese di Halifax si svolga intorno ad un'idea di monarchia limitata che, quali caratteristiche specifiche, mostra sia una separazione matura tra i poteri dello Stato, sia la definizione di un rinnovato protagonismo politico aristocratico. Peraltro, buona parte delle scritture saviliane possono essere connotate come il frutto di una complessiva riflessione sul potere esecutivo che, in risposta alla condizione di grave crisi del governo inglese, individua quali strumenti utili di riforma la più organica ed efficiente definizione degli uffici, dei soggetti e delle politiche. Certamente, la riflessione del marchese propone un percorso di conservazione politica indicizzabile in cinque punti: il mantenimento di uno stabile assetto monarchico; l'affermazione di un governo limitato; la

salvaguardia del ruolo politico dell'aristocrazia; il governo degli interessi, *police* e governo della nazione; l'affermazione di una politica antifrancese autonoma e bilanciata sul continente. Proprio su questi temi, il Savile consegna agli studiosi della storia del pensiero politico molti spunti di riflessione. In particolar modo, essa segna un importante passaggio nel percorso di sviluppo di un paradigma della conservazione politica in Inghilterra che nel corso del XVII secolo va differenziandosi dalle semantiche della ragion di Stato e della *salus populi* per assumere un respiro più ampio da moduli politici dalla natura meramente prudenziale o derogatoria. Certamente, i momenti di questo passaggio necessitano di essere ancora pienamente indagati. Tuttavia, possiamo segnalare per la prima metà del secolo la sostanziale corrispondenza tra i temi di un'arte del governo soggettivo – variamente codificata nei termini di una specifica *reason of state*, oppure in quelli diversi dell'esercizio di una *absolute prerogative* – ed un obiettivo di conservazione politica articolato intorno alla figura del principe. Probabilmente attraverso il contributo essenziale delle opere di teorici repubblicani, sicuramente di Henry Parker e di James Harrington, e gli eventi dell'Interregno prende avvio una sostanziale trasformazione che lega le semantiche della ragion di Stato a temi diversi: il governo dell'economia, la finanza, la legislazione sociale e – in termini ancora più rilevanti – ad un'idea di potere rappresentativo.

La riflessione del marchese di Halifax mostra come nei decenni della Restaurazione Stuart la trasformazione delle semantiche della ragion di Stato divenga parte di un più ampio progetto conservativo che si confronta positivamente con lo svolgersi del processo di costruzione di una sovranità politica ordinata intorno ad un modello dello scambio. Nelle scritture saviliane l'utilizzo dell'espressione *reason of State* delimita un ambito argomentativo specifico, nel quale è attestata l'esistenza di un potere straordinario finalizzato alla sopravvivenza della nazione che si fonda su un *aequitas* naturale riferita immediatamente ad una comunità politica composta di individui portatori del diritto all'auto-conservazione. La possibilità del ricorso agli strumenti eccezionali della *ratio status* ed a quelli derogatori della prerogativa costituisce un concentrato di forza permanentemente a disposizione dell'autorità politica e che si attiva solo nelle condizioni di vuoto di potere o di guerra reale. In altre parole, esso rappresenta un momento particolare e puntuale rispetto ad un'ordinaria prassi conservativa.

Differentemente, la più generale riflessione sulla conservazione dell'ordine politico pone al centro i corpi e i ceti e si articola attraverso un insieme di dispositivi diversi dei quali la ragion di Stato propriamente detta è solo una parte. Tali dispositivi hanno come scopo quello di garantire innanzitutto la conservazione di un assetto monarchico stabile nel quale l'aristocrazia tenga salde la propria egemonia politica ed il proprio ruolo di riequilibrio delle parti. In tal senso, il discorso saviliano sulla conservazione politica configura allora una riflessione sullo Stato piuttosto che un discorso sull'arte di governo del principe. Trova conferma l'ipotesi di Michael Foucault secondo cui: «Nel *Principe*, il problema di Machiavelli è stabilire come si possa proteggere, contro i nemici interni o esterni, una provincia o un territorio... il problema posto dalla ragion di Stato è quello della pura esistenza e della natura dello Stato»⁴⁷. Quest'aspetto era stato anche colto da Gianfranco Miglio che attribuisce alla scuola della ragion di Stato un ruolo cruciale nel processo di astrazione e di personificazione dello Stato come entità distinta dal governante. Al centro della riflessione di questi autori vi sarebbe stato il tentativo di legare i saperi e le tecniche propri del concreto esercizio del potere, al tentativo di costruzione di un'autorità politica che si svincolava - nei suoi

⁴⁷ M. Foucault, *Omnes et singulatim*, p.133, in *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, Milano, Medusa, 2001, pp.109-148.

presupposti generali - dal chi governa per accogliere «il fine trascendente del nuovo Stato»⁴⁸. In modo forse meno condivisibile, lo studioso italiano aveva individuato proprio nel Savile il massimo rappresentante di un filone di autori che riprendevano quanto anticipato dai «grandi commis della pubblica amministrazione, fra i quali domina la figura di Gabriel Naudé» e nelle cui opere diventava preponderante «l'esigenza di 'astrarre' e 'personificare' lo 'Stato'»⁴⁹. Riportando il passo saviliano del *Character* sulla ragion di Stato, lo studioso italiano conclude scrivendo che «Dove lo sforzo, per trovare un'entità che superi gli umani detentori del potere, già chiaramente 'inventata', al di sopra dello stesso mito dello Stato assoluto, il mito della 'nazione', anch'essa 'personalizzata': uno spettro destinato a dominare le lotte politiche del Sette e dell'Ottocento»⁵⁰.

In effetti, la riflessione del marchese è significativa in quanto espressione del tentativo di collegare una sovranità politica intesa come maestà rappresentativa ed il suo concreto esercizio attraverso un insieme d'istituzioni, uffici e corpi politici. In tal senso, quel variegato complesso di saperi, tecniche e dispositivi che nella sua opera costituiscono la *political latitude* sembrano finalizzati a gettare un ponte tra i due piani. Nel particolare rapporto tra sovranità politica ed esercizio soggettivo del governo emerge il primato di una politica intesa come *ars practica*, concretamente articolata intorno ad un più compiuto discorso sul potere esecutivo. Significativamente, il principe, i ministri e le diverse figure che compongono il governo restano impegnati nell'esercizio di tecniche diversificate, talvolta derogatorie al diritto ed alla morale, che vivono però di una relativa autonomia decisionale ed una sostanziale discrezionalità tecnico-operativa. Certamente, il governo si esercita in un contesto di rapporti tra forze mutevoli che nello Stato trovano una rappresentazione politica. Se nella sua immagine più forte la personificazione dello Stato è espressa dal *re-in-parlamento* alla sua base si agitano i corpi politici: la corte, i *lords*, la *gentry*, la *lower sort*. Nell'opera saviliana la nazione è l'espressione di un insieme vivo di consuetudini, leggi e relazioni – storiche, mutevoli e giuridicamente - tra i ceti che compongono la *constitution*. Proprio in ragione di questo suo carattere rappresentativo, l'autorità politica deve essere disposta ad accogliere i mutamenti attraverso un'efficace opera di riforma ma deve pure accogliere quel potenziale legislativo che solo il confronto parlamentare può offrire. In tal senso trova sostanziale conferma la presenza nella riflessione saviliana di alcune delle caratterizzazioni tematiche più significative del paradigma pienamente moderno della conservazione politica⁵¹:

a. l'autonomia e la centralità di una politica prudenziale, che si amplia come prassi politica tecnica, specifica che vive di una nuova discrezionalità operativa (*political latitude*);

b. la riconversione in politica degli antagonismi che attraversano la *english nation* attraverso un insieme di strumenti istituzionali e politici che ne offrono una compiuta rappresentazione;

c. la rilevanza decisiva dei corpi sociali che appare nella veste di una sostanziale preminenza dell'aristocrazia nobiliare;

d. il riconoscimento e l'utilizzo funzionale dei conflitti, particolarmente di natura religiosa e sociale, finalizzati a garantire all'Inghilterra dell'epoca uno stabile assetto anglicano moderato, a rigettare quelle ipotesi di riassetto monarchico provenienti dalla Francia cattolica,

⁴⁸ G. Miglio, *Genesi e trasformazione del termine-concetto 'Stato'* (1981), II vol., pp.799-832, in *Le regolarità della politica. Scritti scelti, raccolti e pubblicati dagli allievi*, 2 vol., Milano, Giuffrè, 1988, cit. vol.II, p.822.

⁴⁹ *Ivi*, p.824.

⁵⁰ *Ivi*, pp.824-825.

⁵¹ Raccoglio quando indicizzato da G. Borrelli nel suo *L'altra faccia della modernità politica: strumenti d'indagine e metodo espositivo del paradigma conservativo della ragion di Stato*, in corso di stampa negli atti del convegno internazionale *Per una storia dei concetti giuridici e politici europei*, tenutosi presso l'Istituto Universitario S. Orsola Benincasa di Napoli, 20-22 febbraio, 2003.

il contenimento e la promozione quale fattore di sviluppo della conflittualità tra *lower sort* e aristocrazia;

e. l'efficace governo della nazione è reso possibile a dall'utilizzo di un insieme di saperi e competenze diversificate ritenute necessarie a fare fronte allo svolgersi degli interessi economici, alla gestione sempre più complessa dell'amministrazione, dell'esercito, del governo locale;

f. rimane sempre presente l'utilizzo della risorsa estrema della guerra – sia interna che esterna – a partire da una forza eccezionale propriamente definibile come *reason of state*.

Attraverso l'opera del Savile – nella quale abbiamo visto come si possa individuare un modello di relazione tra i moduli della sovranità politica monarchico-parlamentare e i discorsi e le pratiche della conservazione politica – vengono pure definendosi alcuni dei temi chiave del successivo pensiero conservatore inglese. Ad oggi la codifica più efficace delle sue caratteristiche dottrinarie è stata offerta da Roger Scruton che le ha individuate nei temi dell'autorità (*authority*), della *allegiance*, della *tradition*. In sostanza, al centro della riflessione dei conservatori inglesi vi sarebbe la piena aderenza ad un'organizzazione monarchica che – reggendosi sul presupposto dell'*authority* – attesta la preminenza della *constitution* su quella delle libertà individuali. In termini più generali, è possibile individuare il contrasto tra una linea di pensiero che parte da Locke e che pone al centro della propria riflessione i diritti individuali e l'esercizio del potere politico a partire da presupposti contrattualistici, ed una diversa linea conservatrice propriamente inglese. La prima rimarrà al centro del pensiero whig e approderà nelle colonie e concorrerà a formare il modello *Republic* statunitense. La seconda conserverà ancora per lungo tempo la supremazia tra le ipotesi teoriche tory fino ad essere lentamente ricondotta nel campo delle dottrine politiche di matrice liberale.

Questo secondo percorso teorico non ha le sue radici in ambiti quali il patriarcalismo filmeriano o il tradizionalismo *à la* Clarendon, e neppure sembra poter essere ricondotto ai teorici dell'assolutismo monarchico o al razionalismo hobbesiano. Piuttosto, esso emerge dal fallimento teorico della restaurazione Stuart ed attraversa un più ampio ambito di pensiero che accomuna esponenti whig e tory moderati e del quale il marchese di Halifax è altamente rappresentativo. Nel novero degli autori del pensiero conservatore britannico più maturo troviamo personaggi come Bolingbroke, Hume, Burke, Disraeli fino a giungere sicuramente a Walter Bagehot, Lord Salisbury e Hugh Cecil⁵². Tutti questi autori pongono al centro della loro riflessione un percorso di ricostruzione della monarchia inglese capace di stabilire il pieno rispetto delle caratteristiche proprie della *Constitution* inglese. Quest'ultima può essere politicamente rappresentata attraverso i dispositivi di *allegiance* verso una monarchia che si esercita come governo limitato e che vive dell'apporto fondamentale di un parlamentarismo incentrato su una camera bassa elettorale ed una camera alta di carattere ereditario. Tra le caratteristiche proprie di questo pensiero conservatore troviamo un sostanziale scetticismo verso la natura umana individuale ed un profondo pragmatismo interpretabile come «the force of the present practice»⁵³. In questi autori, «the powers of the state ... transcend their supposed contractual basis...» ed attestano l'esercizio di un governo limitato finalizzato al rispetto della costituzione⁵⁴. Di particolare rilievo è il ruolo politico attribuito al *Peerage* che

⁵² Raccoglio l'indicazione di Guido Abbattista nella premessa alla sua edizione del testo di Bolingbroke, *The idea of a Patriot King*, London, 1749 (tr.it. *L'idea di un re patriota*, Roma, Donzelli, 1995).

⁵³ R. Scruton, *The meaning of conservatism*, London, Palgrave, 2002 (pr.ed. 1980), p.27. Vedi anche K. Baker (a cura di), *The Faber Book of Conservatism*, London, Faber, 1993; R. Eccleshall, *English Conservatism since the Restoration. An introduction and anthology*, London, Unwin Hyman, 1990. Pure rilevate l'opera di M. Oakeshott, *The Politics of Faith & the Politics of Scepticism*, NY-Londra, Yale University Press, 1996 che collega esplicitamente il pensiero conservatore ad una logica scettica che sarebbe, peraltro, al centro della riflessione saviliana.

⁵⁴ *Ivi*, p.21.

configura un sistema parlamentare nel quale la camera alta ereditaria «consisted largely of people whose interests were not short-term interest of a living human being, but the long term interests of a family»⁵⁵. In altre parole, essa rappresenta la garanzia del rispetto della continuità politica e sociale.

Pur nella loro provvisoria natura di ipotesi, rimangono significativi quei legami che sembrano emergere attraverso l'opera del marchese di Halifax tra ambiti teorici e concettuali apparentemente così diversi. Certamente, attraverso la sua riflessione non appare un conservatorismo inteso come «a vindication of a hierarchical and deferential society in which the absolute power of a hereditary ruler was allegedly conferred by God»⁵⁶. Piuttosto, nel processo di costruzione di un'autorità politica sovrana che assume in Inghilterra la forma di una monarchia costituzionale e parlamentare appaiono essere consapevolmente assunti alcuni degli aspetti più rilevanti delle teorie Cinque-seicentesche della ragion di Stato. A partire da qui, e nel corso del XVII secolo, le semantiche della ragion di Stato, della *salus populi* e della prerogativa si tramutano in un più ampio discorso di conservazione politica che – entro lo spazio politico-istituzionale della monarchia costituzionale e parlamentare – offrirà una base di partenza di uno specifico progetto tory.

⁵⁵ *Ivi*, p.49.

⁵⁶ R. Eccleshall, *English Conservatism*, p.21.